



Per una didattica della schiavitù e della tratta atlantica: i codici neri e le memorie degli schiavi

Giuseppe Patisso

Fausto Ermete Carbone

Università del Salento

Riassunto

In un mondo globalizzato nel quale le contaminazioni culturali rappresentano una sfida dirimente per la didattica, predisporre strumenti d'insegnamento che facilitino l'approccio degli studenti a temi di storia globale si rivela un'operazione indispensabile. Per tentare di illustrare l'origine e l'evoluzione di fenomeni complessi come la schiavitù e la tratta atlantica si rende necessario l'uso di strumenti didattici che consentano agli studenti di coglierne le caratteristiche fondamentali, in maniera semplice ma critica. I Codici neri e le memorie degli schiavi possono rivelarsi un'utile risorsa in questa prospettiva.

Parole chiave: Didattica; schiavitù; Codici neri; migrazioni; memorie degli schiavi

Abstract

In a globalized world in which cultural contaminations represent a direct challenge for education, it is essential to provide teaching tools that facilitate students' approach to global history issues. In order to try to explain the origin and evolution of complex phenomena such as slavery and the Atlantic slave trade, it is necessary to use teaching materials that allow students to understand their fundamental characteristics in a simple but critical way. Black Codes and slave narratives can be useful resources in this perspective.

Keywords: Didactics; Slavery, Black codes, Migrations, Slave narratives

ISSN 2704-8217

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2704-8217/10868>

Copyright © 2020 the authors

This work is licensed under the Creative Commons BY License

<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

LA SCHIAVITÙ COME FENOMENO COMPLESSO E GLOBALE: LE IMPLICAZIONI DIDATTICHE

In un mondo globalizzato nel quale le contaminazioni culturali rappresentano una sfida dirimente per la didattica, predisporre strumenti d'insegnamento che facilitino l'approccio degli studenti a temi di storia globale si rivela un'operazione indispensabile, propedeutica alla progettazione di UDA dedicate (Panciera & Zannini, 2006). Ciò è particolarmente necessario per quei fenomeni, come la schiavitù (Turi, 2008), che presentano una struttura estremamente complessa, in grado di generare ricadute - nel corto, medio e lungo raggio - sul versante sociale, economico, culturale e giuridico-istituzionale (Delpiano, 2011; Patisso & Carbone, 2018; Patisso, 2019).

È noto che le pratiche schiaviste esistano essenzialmente da quando esiste l'uomo. Gli schiavi hanno rappresentato la principale forza-lavoro in alcuni dei più grandi imperi dell'epoca antica e medievale. Con la scoperta del Nuovo Mondo, lo sfruttamento della manodopera schiavile, prima amerindia e poi africana, divenne il motore dell'economia dei grandi imperi coloniali. Sopravvissuta, in diverse forme, a seguito della sua abolizione nel corso del XIX secolo, la schiavitù rappresenta ancora oggi un problema sociale irrisolto. Secondo gli ultimi rapporti dell'Onu, infatti, vi sono circa 27 milioni di persone nel mondo che vivono in condizioni assimilabili alle antiche forme di assoggettamento (Bales, 2012). Questa schiera di "nuovi schiavi" è forse una delle più visibili eredità, ma non certo l'unica, dei secoli in cui lo sfruttamento della manodopera schiavile costituiva uno dei pilastri dell'economia-mondo (Delpiano, 2011; Simonazzi & Casadei, 2018; Varikas, 2008).

Per via dell'impatto che ha avuto nella storia dell'umanità, l'istituzione della schiavitù ha da sempre rappresentato un ambito di ricerca importante per tutti i campi del sapere umanistico. Storici, sociologi, economisti, giuristi e pedagogisti hanno cercato, attraverso decenni di studi, di analizzarla da diversi punti di vista. Anche grazie a questo approccio multidisciplinare, fenomeni quali la schiavitù e la tratta atlantica sono stati studiati non solo tenendo presente la loro dimensione economica ma cercando di vagliare il loro impatto, nel breve e nel lungo periodo, in ambito demografico, sociale e antropologico.

Da quest'ultimo filone di ricerche sono scaturite alcune interessanti ipotesi su come l'istituzione schiavista sia stata capace di evolversi e adattarsi ai mutamenti politici, sociali ed economici avvenuti nel corso dei secoli. Taluni studi hanno documentato come l'istituzione schiavista si sia mostrata resiliente anche in

contingenze storiche particolarmente complesse, nelle quali la sua rilevanza in ambito economico si riduceva drasticamente o veniva meno del tutto. In simili periodi, la sua esistenza non poteva essere giustificata con la mera volontà di accumulare capitali (Jones, 1983; McGowan, 1977; Shields, 2015; Vidal, 2019). Ciò ha portato a ipotizzare che nel processo di autoconservazione e perpetuazione di questa istituzione intervenissero dei fattori complementari, importanti almeno quanto il profitto derivante dallo sfruttamento degli schiavi. Tali fattori sono stati individuati negli apparati ideologici, culturali e valoriali costituiti al fine di supportare e, in un certo senso, legittimare l'esistenza del sistema schiavista (Fuente & Gross, 2010; Hickman, 2017; Law, 2013; Simonazzi & Casadei, 2018). Sono questi conglomerati di pregiudizi, preconcetti, discriminazione razziale, abusi, soprusi, repressione e alienazione a rappresentare una delle eredità più pesanti che i secoli di schiavismo hanno lasciato all'umanità. (Bales, 2012; Fuente & Gross, 2010; Patisso & Carbone, 2018; Patisso, 2019).

L'impatto culturale che la schiavitù ha avuto sulle società che l'hanno praticata è un tema attorno al quale nel corso degli anni si è sviluppato un ricco dibattito in ambito accademico. I risultati e le ipotesi derivanti da queste ricerche, tuttavia, hanno raramente valicato le frontiere del mondo universitario.

Come diversi studi hanno dimostrato, negli ambienti scolastici vi è ben poca consapevolezza di ciò che la schiavitù ha rappresentato nel mondo antico, medievale, moderno e contemporaneo. Né si conoscono in maniera diffusa le trasformazioni, le distorsioni e le concrezioni culturali che essa ha contribuito a formare nelle società in cui è stata presente (Housee, 2008; Santas, 2000; Savenije, Van Boxtel, & Grever, 2014). Anche per via di ciò, accade spesso nei gradi di istruzione pre-universitaria – a livello nazionale e internazionale – che la schiavitù sia presentata come un fenomeno statico, vetusto, desueto; reciso, in definitiva, da tutte quelle ramificazioni contemporanee che, invece, renderebbero necessario e rilevante il suo studio.

In molti paesi con un importante passato coloniale alle spalle, questo problema è stato più volte sottolineato nel corso degli ultimi vent'anni (Araújo & Rodríguez Maeso, 2012; Loewen, 2018). Secondo diversi studiosi, un approccio didattico superficiale al tema della schiavitù può compromettere la comprensione di dinamiche di più ampio respiro (la storia dei razzismi e delle discriminazioni, delle migrazioni, del mondo coloniale e post-coloniale, la concezione dell'"altro") pregiudicando una corretta educazione alla cittadinanza (Bery, 2014; Housee, 2008; Santas, 2000; Savenije et al., 2014). In realtà multiculturali particolarmente conflittuali, inoltre, è stato rilevato che senza una corretta educazione su queste tematiche si può assistere ad una reviviscenza

degli stereotipi tipici della mentalità schiavista, attraverso l'affermazione di ontologie, epistemologie e pratiche della cosiddetta "white supremacy" (Bery, 2014).

Per via di queste possibili derive, la formazione di futuri "cittadini del mondo", obiettivo al quale mirano molte delle riforme scolastiche introdotte a livello comunitario e nazionale negli ultimi anni, non può prescindere – come bene hanno scritto Marta Araújo e Silvia Rodríguez Maeso (2012) – da uno studio critico e approfondito della schiavitù e dei fenomeni ad essa collegati.

Il razzismo di ritorno – in parte originato dalla mancanza di efficaci piani educativi sui temi della schiavitù, del razzismo e della discriminazione nei secoli – ha certamente allarmato la comunità scientifica che si occupa di didattica ed, in particolare, di didattica della storia. Sebbene negli ultimi anni sia andato via via affermandosi il concetto di "educazione antirazzista", formulato da Monique Eckemann e Miryam Eser Davolio (2009), manca ancora un vero piano d'azione, organico e strutturato, che fornisca delle linee guida in questo ambito. Una delle maggiori criticità che impediscono la realizzazione di percorsi educativi di questo tipo è senza dubbio la carenza di strumenti didattici in grado di supportare i docenti nella progettazione formativa su questi temi. Come mostrato da diversi studi (Araújo & Maeso, 2012 b; 2015), la manualistica presente nelle scuole, in molte realtà europee ed extraeuropee, non è strutturata in maniera tale da consentire di costruire progetti didattici mirati all'analisi critica di fenomeni quali il razzismo e la discriminazione. Nel caso specifico della schiavitù, molto spesso ci si trova dinanzi a narrazioni che Araújo e Maeso definiscono come eccessivamente semplicistiche ed eurocentriche (2019; 2012). La schiavitù viene presentata *tout court* come un capitolo oscuro della storia europea e mondiale, ma senza soffermarsi sul perché essa sia stata, nel corso dei secoli, un elemento costitutivo della cultura di molte civiltà, nazioni e Stati.

A soffrire di questa impostazione è, in particolare, l'analisi dell'istituzione schiavista in epoca moderna. Le ripercussioni di fenomeni quali la schiavitù e la tratta atlantica, infatti, non possono essere adeguatamente comprese se espunte di alcuni elementi fondamentali, quali appunto la questione razziale e l'impatto culturale dello schiavismo sulle società coloniali e postcoloniali.

In attesa che vengano costruiti manuali in grado di rispondere meglio alle esigenze di un mondo globalizzato (Gruzinski & Benzoni, 2016), l'invito che gli studiosi rivolgono ai docenti di storia è quello di non fossilizzarsi sui testi scolastici. È, anzi, necessario integrarli con strumenti didattici (libri, documenti, ma non solo) che completino e perfezionino il loro contenuto. Ciò si rivela particolarmente importante

quando si cerca di illustrare fenomeni globali, quali la schiavitù, che vengono trattati in maniera sommaria nei testi di riferimento.

È proprio in questa prospettiva che deve essere letto il presente contributo, nel quale si cercheranno di evidenziare le potenzialità in ambito didattico di alcune tipologie di testi, i Codici neri e le memorie degli schiavi, che possono rappresentare una solida base per la progettazione di UDA specifiche o percorsi didattici complementari sui temi della schiavitù e della tratta atlantica.

I CODICI NERI: TEMI E SPUNTI DIDATTICI NEI TESTI DELLA LEGISLAZIONE SCHIAVISTA

I Codici neri rappresentano, in sostanza, gli ordinamenti promulgati al fine di disciplinare e perpetuare il sistema di sfruttamento schiavista. Il nome stesso con il quale sono conosciuti fa intuire che tale legislazione fu creata al fine di regolamentare il comportamento della forza-lavoro trainante dell'economia coloniale, vale a dire gli schiavi neri africani.

Adottati dalla quasi totalità degli Stati colonizzatori (Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra ma anche Danimarca e Svezia), questi corpi normativi regolavano ogni singolo aspetto della vita e della morte degli schiavi (Patisso & Carbone, 2018; Patisso, 2019).

L'analisi di questi testi, introdotti criticamente dall'insegnante, può condurre il contesto classe ad affrontare tutta una serie di tematiche rilevanti al fine di comprendere l'essenza della schiavitù atlantica, nonché le ripercussioni che quest'ultima ha avuto sulla società contemporanea. Prima di indicare alcuni dei temi ricorrenti presenti nei Codici, fornendo una panoramica sul contenuto degli stessi, è necessario descrivere brevemente le caratteristiche di questo immenso corpo documentale.

Nel periodo in cui i grandi imperi coloniali dominarono il mondo, furono promulgati centinaia di Codici neri. Ancora oggi è difficile fare una stima del loro numero. D'altro canto, lo sfruttamento della schiavitù costituiva il motore dell'economia coloniale e pertanto, salvo rarissimi casi, ovunque vi fossero schiavi, vi furono leggi speciali che tentarono di regolarne il comportamento. La maggior parte di questi Codici furono emanati nel Nuovo Mondo, dove, notoriamente, si concentravano le colonie di sfruttamento degli Stati europei. Tuttavia, la legislazione speciale per la schiavitù non fu un fenomeno prettamente atlantico. Leggi sugli schiavi, ad esempio,

furono promulgate perfino nelle Mascarene francesi, un gruppo di isole al largo del Madagascar, agli inizi del XVIII secolo.

Non tutti i Codici nacquero con le medesime finalità. Alcuni, ben pochi in verità, furono concepiti per essere applicati in più realtà coloniali, fungendo quasi da legge generale sulla schiavitù. In questa categoria di Codice nero, uno degli esemplari più noti è, forse, il *Code Noir Louis*, promulgato nel 1685 per volontà di Luigi XIV e Jean Baptiste Colbert al fine di regolamentare il trattamento degli schiavi nei possedimenti francesi d'oltremare. Più diffusi, invece, furono i Codici schiavisti pensati per disciplinare la manodopera schiavile a livello della singola colonia. Regolamenti locali e generali mostravano, di norma, molti tratti in comune poiché erano ispirati gli uni agli altri.

L'elevato numero di regolamentazioni schiaviste prodotte nei secoli è un dato che spinge a riflettere su un tema estremamente rilevante: la schiavitù atlantica non fu affatto un fenomeno statico. Si evolveva continuamente ed ebbe, pertanto, sempre bisogno di nuove leggi che la regolassero. Non raramente accadeva, infatti, che pur essendo in vigore un regolamento generale, si producessero, nel corso del tempo, uno o più Codici a livello locale. Ciascuna colonia poteva avere, in un determinato periodo, la necessità di intervenire su specifiche contingenze, rafforzando o allentando il sistema di repressione, alienazione e controllo concepito nei regolamenti di carattere generale. Questo affastellamento legislativo è, probabilmente, uno degli elementi che maggiormente mette in risalto la natura dinamica e multiforme della schiavitù atlantica.

Altro elemento sul quale riflettere, prima di illustrare il contenuto e i temi ricorrenti delle leggi schiaviste, sono le motivazioni per le quali questi regolamenti nacquero. Non mancavano certo nel Vecchio Mondo Codici che disciplinassero la schiavitù in ogni suo ambito. Eppure, non appena gli europei giunsero nel Nuovo Mondo si resero immediatamente conto che gli antichi corpi normativi, nati soprattutto in epoca medievale, non sarebbero stati adatti a regolamentare l'istituzione schiavista che stava nascendo oltremare. Ciò accade poiché quella che si stava affermando al di là dell'Atlantico era una tipologia di schiavitù profondamente differente rispetto a quella presente nel Vecchio Continente. Non si trattava di una schiavitù domestica ma finalizzata alla produzione: gli schiavi comprati erano, in maggioranza, impiegati come forza-lavoro nelle più redditizie attività economiche che si sviluppavano nelle colonie. Erano, in definitiva, un ingranaggio del processo produttivo, esattamente come potevano esserlo un deposito, un arnese, un capo di bestiame. Non persone, ma cose. Non soggetti, ma oggetti del diritto. Non uomini e donne ma beni di proprietà che

potevano essere scambiati, dati in pegno, venduti e utilizzati secondo la volontà di chi li acquistava. Questo tipo di schiavitù non era contemplata nei Codici nati in Europa durante il Medioevo. Fu per tali ragioni che la necessità di produrre nuovi regolamenti sulla schiavitù nacque pressoché contestualmente ai primi esperimenti di colonizzazione europea.

Furono, infatti, spagnoli e portoghesi, protagonisti della fase iniziale dello slancio coloniale europeo, ad adottare nelle proprie colonie i primi Codici neri. L'esemplare più antico finora conosciuto è la *Provisión del virrey Diego Colon*, emanata dal governatore di Santo Domingo, Diego Colombo appunto, il 22 gennaio 1522, a seguito di una sanguinosa rivolta ordita dagli schiavi che lavoravano nelle sue piantagioni. Ma, come si è detto, l'adozione di Codici schiavisti non fu una prerogativa delle sole potenze iberiche. Ben presto, nel corso dei secoli XVI e XVII, quando la tratta divenne un fenomeno globale e molti Stati europei si cimentarono nella costruzione di propri imperi coloniali, promulgare Codici schiavisti divenne una pratica estremamente diffusa e ciascuno Stato colonizzatore ne avrebbe adottati di propri (Patisso & Carbone, 2018; Patisso, 2019).

Nonostante fossero pensati per essere applicati in realtà anche piuttosto differenti tra loro, tutti i Codici schiavisti emanati presentano dei contenuti comuni. In buona parte ciò può essere spiegato dal fatto che la legislazione schiavista nelle colonie era un tipo di "provvedimento speciale" e come tale, in sostanza, poteva anche esulare dalla tradizione giuridica che ciascuno Stato aveva. Se ritenute necessarie, alcune disposizioni venivano emanate anche se contrarie alla legge vigente in madrepatria. Dunque, al di là di quello che poteva essere il background giuridico di chi redigeva i Codici, vi erano dei principi ritenuti universalmente validi per regolamentare una società schiavista. Tra questi sicuramente troviamo: la superiorità dei bianchi, l'annullamento delle libertà e della cultura degli schiavi, la disposizione di reati e relative punizioni, la dura repressione delle rivolte. In tutti i regolamenti sulla schiavitù vi sono, uno o più, articoli espressamente dedicati alle questioni in precedenza elencate.

Senza dubbio, la superiorità della razza bianca è uno dei temi portanti della legislazione schiavista. I bianchi, che spesso rappresentavano una minoranza nelle colonie di sfruttamento, avevano necessità di controllare le grandi masse di schiavi. Le punizioni, alle volte disumane come avremo modo di vedere, non erano sempre un deterrente sufficiente ad evitare rivolte e disordini. Era necessario instillare negli schiavi la convinzione che la loro condizione fosse naturale, la manifestazione della loro inferiorità. I Codici schiavisti predisponavano tutta una serie di provvedimenti affinché

questa "rieducazione" fosse possibile. In tale contesto, una menzione particolare meritano le prescrizioni legislative poste a salvaguardia dell'incolumità dei bianchi. Qualsiasi offesa, di natura fisica o psicologica, arrecata loro dagli schiavi comportava pene severissime (frustate, amputazioni, pestaggi, torture) e, nei casi più gravi, la condanna a morte. Perfino uno sguardo di sfida poteva condannare lo schiavo a pene indicibili. Per legge, gli schiavi dovevano mostrarsi rispettosi e remissivi verso ogni colono bianco della comunità: camminando per strada, erano tenuti scostarsi e lasciar libero il passaggio se un bianco gli veniva incontro.

L'analisi di questa tipologia di disposizioni può essere utile al fine di comprendere come la questione razziale fosse uno dei cardini sui quali poggiava il sistema di sfruttamento costituito dagli europei. Se nei Codici i bianchi venivano raffigurati come esseri puri, superiori e pertanto meritevoli di essere protetti dalla legge, le stesse norme dipingevano lo schiavo africano come un essere animalesco, irrazionale, dominato dagli istinti, naturalmente incline alla malvagità.

Questa concezione stereotipata degli schiavi africani non fu utilizzata soltanto per giustificare la violenza con la quale dovevano essere trattati ma anche come pretesto per privarli di qualsiasi libertà e diritto. Non potevano essere liberi in quanto inferiori ma anche perché incapaci di gestire la propria libertà. Se non repressi e controllati, avrebbero dato sfogo ai loro barbari costumi, mettendo a soqquadro l'ordine sociale costituito dai bianchi. Per tale motivo, secondo quanto predisposto dai Codici, lo schiavo non aveva la libertà di fare nulla, se non sotto la stretta supervisione di un bianco.

Con le medesime motivazioni veniva altresì proibita qualsiasi manifestazione della cultura degli schiavi. Qualche considerazione, in questo senso, meritano le inibizioni poste sulla celebrazione di riti propri dei culti africani. Come noto, i riti animisti tipici delle religioni africane possono, talvolta, indurre stati di trans in chi li performa, alterando la concezione della realtà. Tale stato di incoscienza, nella visione degli schiavisti, rappresentava un pericolo poiché poteva liberare le pulsioni animalesche degli schiavi. Per via di questo pregiudizio, sempre con l'obiettivo di preservare l'incolumità dei bianchi e la sicurezza della colonia, molto spesso si trovano nei Codici delle norme atte a punire severamente qualunque espressione di queste credenze. Simili divieti erano anche un modo per impedire che si sviluppasse legami solidali tra gli schiavi: la costituzione di comunità schiavili coese poteva favorire, infatti, lo scoppio di rivolte e sedizioni.

Il terrore che, da un momento all'altro, gli schiavi potessero ribellarsi è forse uno

dei temi più rilevanti e significativi presente nei Codici neri. D'altronde buona parte tra questi fu promulgata per impedire sommosse schiavili oppure a seguito di queste. Anche per via di ciò, nella lettura di questi corpi normativi si percepisce bene la paura e lo sgomento che simili eventi erano in grado di provocare. Al fine di impedire che si verificassero disordini di questo tipo, i Codici fissavano diversi divieti: proibivano, per esempio, agli schiavi di portare con sé armi contundenti e da taglio, di assembrarsi in gruppi numerosi e, soprattutto, di muoversi durante la notte. In particolare, questi ultimi divieti fanno trasparire lo stereotipo dello "schiavo cospiratore" che, col favore delle tenebre, assaltava le abitazioni padronali per vendicarsi degli abusi subiti.

Le prescrizioni volte a scongiurare le rivolte sono importanti non solo perché definiscono con più chiarezza il sistema repressivo imbastito dagli europei ma anche perché portano a riflettere su un aspetto rilevante, ossia la resistenza degli schiavi alle pratiche schiaviste. Le fughe, le ribellioni o il suicidio degli schiavi non erano solo dettati dalla disperazione ma rappresentavano chiari segni di dissenso. L'esistenza di simili fenomeni indica chiaramente che non tutti gli schiavi accettavano supinamente la propria condizione ma, anzi, combattevano, con mezzi leciti e illeciti, per riconquistare la condizione di uomini liberi. Il desiderio di libertà degli schiavi è un aspetto da tenere debitamente in conto quando si cerca di capire il mondo della schiavitù atlantica. Nel lungo periodo, infatti, fu questo desiderio inalienabile ad innescare tutta una serie di rivolte – quella di Haiti, su tutte – che avrebbero contribuito a demolire le fondamenta del sistema coloniale europeo. Un sistema che i Codici ebbero il compito di preservare ad ogni costo, anche legittimando il processo di de-umanizzazione e il brutale sfruttamento della forza-lavoro africana.

Guardando alle disposizioni contenute nei regolamenti schiavisti, infatti, pare evidente che, agli occhi della legge, lo schiavo non possedesse alcun connotato umano. Anche per tale motivo, inumane erano le punizioni che i Codici prescrivevano perfino per reati banali, come il furto. Questo è un aspetto sul quale riflettere al fine di comprendere l'impatto culturale che i secoli di schiavismo hanno prodotto sulla società contemporanea. Comminare castighi violenti e invalidanti anche per ragioni futili contribuì, probabilmente, a cristallizzare nella mente degli schiavisti la convinzione che gli schiavi africani fossero effettivamente esseri inferiori, paragonabili, nel migliore dei casi, a degli animali da addomesticare. Questo processo di de-umanizzazione, portato avanti per centinaia di anni, ha, per forza di cose, creato dei pregiudizi difficili da sradicare, al punto che ancora oggi serpeggiano nella nostra società. In questa prospettiva, deve far riflettere il fatto che per tutto il XX secolo, e in parte tutt'ora in

diverse realtà statali, i cittadini afro-discendenti abbiano dovuto lottare aspramente per vedere riconosciuti i propri diritti civili.

VIOLENZA, SOPRUSO, ALIENAZIONE E RIBELLIONE: L'ESPERIENZA DELLA TRATTA ATLANTICA RACCONTATA DAGLI SCHIAVI

Le memorie degli schiavi sono testimonianze di tipo autobiografico che narrano l'esperienza della schiavitù atlantica nella sua aberrante quotidianità: l'abuso fisico e psicologico, la violenza, i maltrattamenti sono raccontati in maniera vivida, anche da chi ha vissuto queste esperienze in prima persona. La potenza emotiva ed espressiva di tale tipologia di testi potrebbe più facilmente avvicinare lo studente alle tematiche trattate. Le testimonianze autobiografiche, infatti, tendono a coinvolgere il lettore o l'audience, avvicinandolo all'esperienza del protagonista. In tal senso, basti ricordare l'impatto di testimonianze autobiografiche come *Il diario di Anna Frank* per ciò che concerne lo studio dell'antisemitismo e della persecuzione ebraica durante il nazismo.

Come fatto in precedenza per i Codici neri, prima di passare ad illustrare il contenuto di queste memorie, mettendo in luce i temi utili ad approfondire il fenomeno della schiavitù e della tratta atlantica, è opportuno soffermarsi brevemente nel descrivere le peculiarità del corpo documentale conosciuto come memorie degli schiavi.

Questa tipologia di documenti ha avuto una storia alquanto travagliata (Accardo, 1999; Glover et al., 2008). Diverse tra queste autobiografie furono date alle stampe proprio negli anni in cui i movimenti per l'abolizione raggiunsero altissimi livelli di consenso. Le memorie venivano lette pubblicamente durante i raduni e le manifestazioni, venendo utilizzate come testimonianza al fine di sensibilizzare le masse ed avvicinarle alla causa abolizionista. Il fatto che molte delle istituzioni che lottarono per l'abolizione della tratta e delle pratiche schiaviste spesso incitassero a parlare e scrivere per conto degli assoggettati (ritenendoli di fatto incapaci di farlo autonomamente) ha influenzato il giudizio della storiografia in merito alla reale attendibilità delle memorie. Molti storici, fino agli ultimi decenni del XX secolo, hanno evitato di citarle all'interno dei loro lavori, nella convinzione che esse fossero sostanzialmente testi di propaganda, in larga parte romanzati, utilizzati per scuotere le coscienze degli schiavisti.

In realtà, alcuni studiosi hanno dimostrato, nel corso degli ultimi anni, che le memorie degli schiavi rappresentano una testimonianza autentica e preziosa per comprendere il mondo della schiavitù atlantica. Esse, infatti, consentono di analizzare

in profondità, come vedremo, dei fenomeni e dei temi che difficilmente possono essere compresi, appieno, ricorrendo all'utilizzo delle fonti amministrative, giuridiche e notariali abitualmente utilizzate come apparato critico per gli studi sulla schiavitù.

Dal punto di vista metodologico, si tende a dividere questo corpo documentale in due grandi sezioni: nella prima si fanno rientrare le memorie prodotte tra il 1700 e il 1830; nella seconda quelle prodotte tra 1830 e il 1865. Tale divisione è stata operata tenendo conto dei temi che vengono trattati negli scritti e della tipologia di schiavitù che in esse veniva narrata (Andrews, 1988).

Le memorie scritte tra gli anni 1700-1830 possono essere indicate come quelle prodotte dagli "schiavi nati liberi". In queste, a differenza di quelle degli anni 1830-1865, vengono raccontate, ovviamente dal punto di vista dello schiavo, tutte le vicissitudini che contraddistinguevano il processo di riduzione in schiavitù: dalla cattura in terra africana al trasporto sulle navi negriere, dall'arrivo nelle colonie all'impiego nelle piantagioni. Questi testi sono particolarmente struggenti poiché fanno trasparire i sentimenti di chi, da un momento all'altro e senza un apparente motivo, si trovava privato della propria libertà, costretto ad abbandonare i propri cari, catapultato - come scrive lo schiavo Ottobah Cugoano nelle sue memorie - "in modo barbaro ed inumano, in una dimensione di orrore e schiavitù" (1787, pp. 9-10)¹.

Molti sono gli spunti di riflessione che possono emergere dalla lettura e dall'analisi delle memorie appartenenti a questa prima categoria. Potrebbero essere utilizzate, ad esempio, per studiare i traumi culturali e psicologici che gli schiavi subivano fin dal momento della cattura. Molti tra questi, infatti, provenendo dalle regioni centrali dell'Africa, non avevano mai visto nel corso della loro vita persone con la pelle bianca e, soprattutto, non avevano mai avuto modo di ammirare l'oceano. Imbarcarsi su una nave, ridotti in catene, e valicare una distesa d'acqua che si estendeva a perdita d'occhio furono, per molti schiavi, degli eventi fortemente traumatici, talmente sconvolgenti da indurre alcuni tra loro al suicidio.

Altro tema significativo è la condizione psico-fisica in cui gli schiavi affrontavano la traversata atlantica per giungere nelle colonie. Nelle memorie, infatti, vengono narrate, con il coinvolgimento emotivo di chi le ha vissute in prima persona, le drammatiche circostanze in cui avveniva il trasporto degli schiavi sulle navi negriere

Il fetore della stiva, mentre eravamo nei pressi della costa, era così intollerabilmente ripugnante da impedire di rimanere lì per più di un momento. ... La ristrettezza del

¹ La traduzione in italiano dei frammenti proposti è a cura degli autori.

posto, la calura del clima e il numero delle persone ammucchiate, così tante che a stento ci si riusciva a muovere, quasi ci soffocavano. I corpi sudavano copiosamente, mescolando nell'aria una varietà di odori nauseabondi che la rendevano irrespirabile. In queste condizioni molti schiavi si ammalarono e morirono, cadendo vittime di quella che io chiamo l'improvvida avarizia dei loro acquirenti. Questa miserabile situazione era ulteriormente aggravata delle scorticature provocate dalle catene, che ora cominciavano a divenire insopportabili, e dagli escrementi contenuti nelle vasche, nelle quali spesso cadevano e affogavano i bambini. Gli acuti pianti delle donne e i lamenti dei moribondi contribuivano a riempire quegli alloggiamenti di un orrore difficilmente concepibile (Equiano, 1789, pp. 78-79).

Un ulteriore spunto di riflessione sul quale strutturare percorsi didattici può essere la progressiva perdita dell'identità, culturale e personale, dello schiavo. Una volta catturato, infatti, quest'ultimo veniva privato di qualsiasi tratto identitario che lo riconducesse al suo passato di uomo libero. Doveva abbandonare la propria lingua, il proprio credo, le proprie tradizioni e il proprio nome. Sono tutti elementi, questi, che aiutano a comprendere il processo di de-umanizzazione del quale si è già parlato in precedenza.

Il secondo nucleo di memorie, quelle composte tra il 1830 e il 1865, può invece essere definito come quello dei cosiddetti "schiavi nati schiavi". In questi testi vengono narrate, di norma, le vicende autobiografiche di individui che nascevano già nella società schiavista e che, pertanto, non avevano mai conosciuto la libertà. Tali testimonianze sono pervase da un forte senso di oppressione e riescono ad esprimere perfettamente cosa comportava vivere, giorno dopo giorno, nella più completa privazione.

Le memorie appartenenti a questa seconda tipologia presentano alcuni temi differenti rispetto a quelle di cui si è finora parlato. L'attenzione è maggiormente spostata sui rapporti tra schiavo e padrone, in particolare sul trattamento che quest'ultimo riservava al primo. Quello che emerge tra le righe di questi testi è un mondo di soprusi e violenze nel quale l'arbitrio del dominus pareva essere l'unica legge veramente vigente. Particolarmente interessanti, in questa prospettiva, sono le informazioni che le memorie ci forniscono a proposito del comportamento adottato dai padroni nei confronti dei bambini e delle donne ridotti in schiavitù.

In merito agli schiavi bambini, dai testi si evince come la classe padronale, generalmente, non riservasse loro trattamenti più umani per via della loro tenera età.

Esattamente come gli schiavi adulti, questi venivano considerati una proprietà e pertanto potevano essere venduti anche appena nati. La separazione delle madri dai figli era forse uno dei momenti più strazianti nella quotidianità della schiavitù atlantica. Un'accurata descrizione di questi drammatici eventi ci viene fornita, ad esempio, nelle memorie di Charles Ball, schiavo che visse nel Maryland agli inizi dell'Ottocento:

Mia madre ebbe moltissimi figli [...]. Io ero il solo ad essere rimasto in Maryland. Fino a quando fui comprato non ebbi mai nessun vestito. Il mio nuovo padrone, dopo l'acquisto, mi diede un vestito di suo figlio. Quando ebbe concluso l'accordo per la mia vendita, mi infilò il vestito, mi mise sul suo cavallo e cominciammo a galoppare verso la sua dimora. La mia povera mamma, quando si rese conto che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui mi avrebbe visto, corse fino a raggiungere il cavallo e mi tirò giù, mi strinse tra le braccia e cominciò a piangere e ad urlare disperatamente. Il mio padrone sembrò essere veramente commosso dal suo dolore. Cercò allora di alleviare le sue sofferenze dicendole che sarebbe stato un buon padrone per me e che non mi avrebbe fatto mancare nulla. Lei allora, con me in braccio, si accostò al cavallo del padrone, che ormai galoppava a passo d'uomo, e lo implorò di acquistare anche lei Mentre ciò avveniva, il negriero che l'aveva in precedenza comprata ci raggiunse a tutta velocità, brandendo una frusta. Quando fu vicino, cominciò ad urlarle che era lui il suo padrone adesso e pertanto gli ordinò di restituire quel piccolo negro al suo legittimo proprietario e di seguirla. Mia madre si girò verso di lui e disse: "Padrone non separarmi dal mio bambino!". Egli non si degnò nemmeno di risponderle; la colpì con due o tre poderose scudisciate sulla schiena, mi strappò dalle sue braccia e mi restituì al mio padrone. Poi prese mia madre per un braccio e la riportò nel posto dove aveva concluso l'accordo di vendita. A quel punto, il mio padrone spronò il cavallo ad andare più veloce; man mano che ci allontanavamo i pianti di mia madre divenivano sempre più indistinti, finché non riuscì più a sentirli. Non avrei mai più ascoltato il suono della sua voce (Ball, 2012, pp. 117-119).

Le memorie possono, inoltre, essere un valido strumento per spiegare uno dei principi fondamentali sui quali si reggeva il mondo della schiavitù atlantica, quello del *partus sequitur ventrem*: il figlio partorito da una schiava ereditava la condizione giuridica della madre e non del padre. Le implicazioni di questa legge sono chiaramente espresse nel seguente frammento, tratto dalle memorie di Harriet Ann Jacobs - *Incidents in the Life of a Slave Girl*, 1861 – che la celebre scrittrice statunitense pubblicò con lo pseudonimo di Linda Brent

Qualche volta, quando rifiutavo quelli che erano i “gentili inviti” del mio padrone, lui minacciava di vendere il bambino che portavo in grembo. “Forse questo ti renderà più accondiscendente”, mi diceva.

Rendermi più accondiscendente!? Non sono forse già prostrata fino al punto di sentire la polvere? Eppure questa sua minaccia mi lacerava il cuore. Ero dilaniata perché sapevo che la legge gli dava la possibilità di mettere in atto questa crudeltà. Gli schiavisti furono abbastanza furbi da mettere in atto il principio secondo il quale “il nascituro deve seguire la condizione della madre” e non del padre. In questo modo fecero sì che la loro abietta depravazione non interferisse con la loro avarizia. Quando mi fu detto che il nascituro sarebbe stata una bambina, il cuore mi divenne ancor più gramo. La schiavitù, infatti, seppure sia terribile per gli uomini lo è ancor più per le donne (Brent, 1861, pp. 117-119).

Ben evidente nelle parole della Jacobs, quello delle violenze psicologiche e fisiche subite dalle schiave è un tema che può avere interessanti ripercussioni in ambito didattico. Analizzare l’istituzione schiavista da una prospettiva di genere potrebbe, infatti, far emergere un’immagine delle donne schiavizzate diversa da quella tradizionalmente conosciuta: non supinamente sottomesse ma inclini alla ribellione, capaci di uccidere i figli che avevano in grembo poiché frutto delle violenze sessuali che avevano subito.

Tenuto conto degli spunti di riflessione evidenziati nel corso del presente contributo e con la consapevolezza che molti altri potrebbero scaturire da una lettura approfondita di questi corpi documentali, pare evidente che tanto i Codici neri, quanto le memorie degli schiavi possano rappresentare una risorsa valida per costruire percorsi didattici incentrati sulla schiavitù e sulla tratta atlantica. Iniziative e progetti che potrebbero essere strutturati come attività laboratoriali finalizzate allo studio della fonte ma anche veri e propri laboratori multimediali, in cui l’analisi dei testi sia accompagnata da spezzoni di film che raccontino con le immagini ciò che è contenuto nei documenti. Quest’ultima tipologia di progetto didattico sarebbe ancor più incisiva se per la proiezione si scegliessero dei film sulla schiavitù che siano una sorta di riadattamento cinematografico delle memorie redatte dagli schiavi. Si pensi, ad esempio, al famoso e pluripremiato *12 anni schiavo* di Steve McQueen, chiaramente ispirato alle omonime memorie di Solomon Northup.

RIFERIMENTI

- Accardo, Augusto (1999). *Libri parlanti: Scritture afro-atlantiche, 1760-1833*. Torino: Paravia scriptorium.
- Andrews, W. L. (1988). *To tell a free story the first century of Afro-American autobiography, 1760-1865*. University of Illinois Press.
- Araújo, M., & Maeso, S. R. (2012). History textbooks, racism and the critique of Eurocentrism: Beyond rectification or compensation. *Ethnic and Racial Studies*, 35(7), 1266-1286.
- Araújo, M., & Rodrigues, A. (2019). História e memória em movimento: Escravatura, educação e (anti-) racismo em Portugal. *Revista História Hoje*, 7(14), 107-132.
- Araújo, M., & Rodríguez Maeso, S. (2012). Potere, sapere e "razza". Appunti di ricerca sull'eurocentrismo e sulla (ri) produzione della storia nei manuali. *Zapruder: Rivista di storia della conflittualità sociale*, 29, 118-122.
- Araújo, Marta. (2015). *Eurocentrism, racism and knowledge: Debates on history and power in Europe and the Americas and the Americas*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Bales, K. (2012). *Disposable people new slavery in the global economy*. University of California Press.
- Ball, C. (2012). *Fifty Years in Chains*. Courier Corporation.
- Bery, S. (2014). Multiculturalism, teaching slavery, and white supremacy. *Equity & Excellence in Education*, 47(3), 334-352.
- Brent, L. (1861). *Incidents in the Life of a Slave Girl*. By the Author.
- Cugoano, Ottobah. (1787). *Thoughts and sentiments on the evil and wicked traffic of the slavery and commerce of the human species, humbly submitted to the inhabitants of Great Britain*. London.
- Delpiano, P. (2011). *Libro La schiavitù in età moderna*. Laterza: Roma-Bari.
- Eckmann, Monique., & Eser Davolio, Miryam. (2009). *Educare al confronto: Antirazzismo: Aspetti teorici e supporti pratici*. Casagrande.
- Equiano, O. (1789). *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano, or Gustavus Vassa, the African ... Second edition. [With a portrait]*. London.
- Fuente, A. de la, & Gross, A. (2010). Comparative studies of law, slavery, and race in the Americas. *Annual Review of Law and Social Science*, 6, 469-485.
- Glover, Jacqueline., Lennon, T., Bell, Harris, M. J., Goldberg, W., Bassett, Angela., *Unchained memories: Readings from the slave narratives*. Hamilton, N.J.
- Gruzinski, S., & Benzoni, M. M. (2016). *Abbiamo ancora bisogno della storia?: Il senso del*

passato nel mondo globalizzato. Cortina.

- Hickman, J. (2017). *Black Prometheus: Race and Radicalism in the Age of Atlantic Slavery*. Oxford: Oxford University Press.
- Housee, S. (2008). Should ethnicity matter when teaching about 'race' and racism in the classroom? *Race Ethnicity and Education*, 11(4), 415–428.
- Jones, N. T. (1983). *Control mechanisms in South Carolina slave society, 1800-1865*. PhD dissertation: Northwestern University.
- Law, I. (2013). *Racism and ethnicity: Global debates, dilemmas, directions*. London-New York: Routledge.
- Loewen, J. W. (2018). *Teaching What Really Happened: How to Avoid the Tyranny of Textbooks and Get Students Excited About Doing History*. Teachers College Press.
- McGowan, J. T. (1977). *Creation of a slave society: Louisiana plantations in the eighteenth century*. Rochester: University of Rochester.
- Pancierà, W., & Zannini, A. (2006). *Didattica della storia: Manuale per la formazione degli insegnanti*. Le Monnier.
- Patisso, G., & Carbone, F. E. (2018). *Storia della schiavitù. Dalle origini alla sua abolizione*. Firenze-Messina: D'Anna.
- Patisso, Giuseppe. (2019). *Codici neri. La legislazione schiavista nelle colonie d'oltremare (secoli XVI-XVIII)*. Roma: Carocci.
- Santas, A. (2000). Teaching anti-racism. *Studies in Philosophy and Education*, 19(4), 349–361.
- Savenije, G., Van Boxtel, C., & Grever, M. (2014). Sensitive 'heritage' of slavery in a multicultural classroom: Pupils' ideas regarding significance. *British Journal of Educational Studies*, 62(2), 127–148.
- Shields, J. Nicol. (2015). *Freedom in a Slave Society: Stories from the Antebellum South*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Simonazzi, Mauro., & Casadei, Thomas. (2018). *Nuove e antiche forme di schiavitù*. Napoli: Editoriale scientifica.
- Turi, G. (2008). Oblio e memorie della schiavitù. *Passato e presente*, 74, 109–132.
- Vidal, C. (2019). *Caribbean New Orleans: Empire, race, and the making of a slave society*. Chapel Hill; Omohundro Institute and University of North Carolina Press.